

I centri sociali nemici ideali per Berlusconi

VITTORIO COLETTI

CARA Repubblica,

Anch'io come tanti cittadini di Castelletto ho ricevuto dagli occupanti del «centro sociale» di via Bertani un lungo volantino di autopresentazione. Debbo dire di non aver mai letto documento di un gruppo giovanile «alternativo» così ben educato, così ammoldino, così in punta di penna: i ragazzi illustrano le loro attività, mettono in rilievo la civile opera di recupero di un luogo in abbandono, si scusano se faranno un po' di chiasso, promettono di non esagerare, invitano i residenti a fare reciproca conoscenza. Ho notato che manca, singolarmente, ogni discorso che un tempo si sarebbe detto «politico» e che tutte le attività programmate sono di genere culturale, ludico, ricreativo e mai, appunto, direttamente politico. Del resto, quando qualche giorno fa, ci fu una manifestazione contro il Lodo Schifani, in via Roma, a 200 metri da via Bertani, dei bravi «alternativi» non ce n'era neppure uno e solo una pattuglia di vecchi moderati come me si era unita

alla protesta di pochi ragazzi che, poveracci, non occupano sedi dismesse dell'Università e non fanno perciò notizia. Mi chiedo se questi leoncavallini nostrani non siano gli oppositori ideali della nuova, infelice Italia berlusconiana, se non siano gli stessi che, mentre si sfaccia l'università pubblica, giocano a carte nell'atrio di via Balbi. Forse fanno persino meno paura di oppositori ufficiali alla D'Alema e Fassino, assomigliano all'innocuo Bertinotti la cui infausta tattica è stata non per nulla l'unica (nel caso dell'art. 18) ad attirare l'interesse del centro sociale, testimoniato da uno striscione rimasto per qualche tempo appeso alla facciata del palazzo di via Bertani. Sembra che questi ragazzi non si siano accorti che ha preso il potere in Italia un gruppo che scardina giorno dopo giorno i valori di base della convivenza democratica.

SEGUE A PAGINA III

UNA SOLA PAROLA D'ORDINE: NON DIMENTICARE ...

RICORDATE i telegiornali di quei giorni? Rimandavano l'immagine di una città in preda ai guerriglieri della violenza urbana, negozi incendiati, auto fracassate, insegne divelte. Era una parte della realtà. Per conoscerla tutta, abbiamo dovuto attendere informazioni alternative, filmati di registi liberi, video di dilettanti. È il bilancio dei danni, fatto con equilibrio dal sindaco.

Ma due anni fa non c'è stata solo incapacità, malafede e distruzione: a Genova è nato, o meglio si è manifestato clamorosamente in Italia, un soggetto destinato ad avere un ruolo importante nella nostra politica, pronto a combattere il centro-destra e a incalzare la sinistra, dando vita alle più gigantesche manifestazioni viste nel nostro Paese: il movimento dei movimenti, da Lilliput a Casarini ad Agnoletto, con radici nel vasto mondo dell'antiglobalizzazione. Sotto la Lanterna trovò un palcoscenico e una visibilità che non si è più attenuata. Il centro-sinistra per un po' non si rese conto che la maggioranza dei manifestanti era spinta da argomenti forti che parlano al cuore, dall'indignazione contro le iniquità alla protesta contro i danni intrinseci all'economia. Quando

capi, attribuiti ai movimenti un'importanza enorme, più proporzionata all'evidenza del fenomeno che alla sua spendibilità sul mercato elettorale in termini di opposizione. Ma in quei giorni la sinistra ufficiale rimase sotto scacco.

C'è bisogno d'altro per capire che a nessuno piace ricordare? Solo i giudici continuano le loro indagini, ma il loro mestiere è trovare responsabilità individuali, non fare sintesi politiche. Così rimane una cicatrice non completamente rimarginata. E il fantasma di quell'evento catastrofico continua ad aleggiare sull'Italia. Per materializzarsi in monito in occasione di appuntamenti potenzialmente esplosivi, come il raduno dei no global a Firenze, lo scorso autunno o, in minor misura, le manifestazioni previste in questi giorni di anniversario. E' un monito rivolto a tutti, politici, uomini delle forze dell'ordine, no global e manifestanti sotto ogni bandiera: non bisogna dimenticare quei giorni di Genova. Perché una tragedia simile non si ripeta mai più

GIULIO ANSELMINI